

Renzi ignora le critiche e attacca

- > Il segretario pensa a un partito personalizzato stile Macron: non mollo, punto al 40 per cento
- > I ministri dem: non lasceremo che renda il Pd una bad company. Grasso: dare speranza al Paese

ROMA. Matteo Renzi vuole fare la rivoluzione, come Macron ha fatto in Francia, e trasformare il Pd in un partito nuovo, a sua immagine. Nessun passo indietro dopo la sconfitta in Sicilia, quindi: il segretario punta al 40 per cento. Ma i ministri dem lo

frenano: impediremo che il Pd si trasformi in una bad company. Mentre per il presidente del Senato, Pietro Grasso, bisogna ridare speranza a un Paese deluso.

CIRIACO, DE MARCHIS E FAVALE
ALLE PAGINE 2 E 3

L'ultima tentazione di Renzi "Cambio tutto come Macron"

Dal programma alle liste, l'ex premier prepara una campagna e un post elezioni senza i lacci del partito. Il messaggio ai fedelissimi: "Basta, torno a fare me stesso"

NON MOLLO

Sono mesi che vogliono farmi fuori. Avanti senza mollare di un centimetro

IL 40 PER CENTO

Se la smettiamo di litigare, insieme ai nostri compagni di viaggio, riavremo il 40 per cento

GOVERNO

Il futuro premier? È un dibattito sterile la decisione spetta al prossimo Parlamento

DIMAIO? IL NULLA

C'era sempre un Di Maio. Diceva: "Ti aspetto fuori". Tu scendevi e lui non c'era. E' il nulla

"Ne ho piene le scatole". E prepara una Leopolda hard. Le riflessioni su un nuovo simbolo

TOMMASO CIRIACO

ROMA. «Adesso basta, ne ho piene le scatole», ruggisce Matteo Renzi. E fa uno sforzo di low profile, in queste ore di tentazioni. La più grande, la più estrema prevede un reset totale. Gli chiedono un passo indietro, minano la sua leadership, vogliono imbrigliarlo. «E se facessi come dico io - domanda ai fedelissimi - e se facessimo una rivoluzione?». Altro che Mdp e «liturgie», meglio «un nuovo inizio». Dasta dibattiti interni logoranti, con buona pace dei capicorrente dem e della galassia di sinistra. Una svolta da suggerire con liste elettorali radicalmente rinnovate e una road map in tre tappe: un viaggio simbolo da Emmanuel Macron, un appello agli italiani per stravolgere con nuove parole d'ordine il volto del Pd, una Leopolda "hard". Una rivoluzione, appunto, «e chi ci sta, ci sta». C'è un solo problema, che il leader confida ai renziani che lo stuzzicano: «Mi ero impegnato a non spaccare tutto, perché c'è la manovra da approvare e una comunità da preservare».

È un'idea antica, questa voglia di reset. Fin dai tempi delle europee i centurioni si affannavano a consigliarlo: «Fai un partito nuovo di zecca», «spariglia ora che hai il 40%», «chiudiamo col passato una volta per tutte». Il tempo trascorre, le sconfitte fanno capolino, nulla cambia. E adesso? «Adesso - promette il leader, prima di scendere nell'arena di Giovanni Floris - torno a fare il Renzi». E così fa, a sera in tv, chiudendo la porta al dialogo.

La verità è che una tentazione non significa decisione. Il segretario conosce il peso dei rapporti di forza e il rischio di una disfatta causata dal duello fratricida con gli scissionisti dem. «Vorrei sfidare Grasso alle primarie, ma loro non ci staranno». Sa che il Presidente del Senato rischia di essere una spina nel fianco. E promette di far perdere i dem in moltissimi collegi uninominali in bilico. «Loro - ammette Ettore Rosato - hanno un unico obiettivo: farci perdere. È chiaro che è così».

Ecco allora che un numero, anzi due allarmano il Nazareno: 38% e 65%. Se una coalizione di centrodestra riuscisse a toccare quota 38% nel proporzionale e ad accaparrarsi il 65% dei collegi uninominali, godrebbe alla Camera della maggioranza assoluta.

ta. Con la sinistra divisa alle politiche, l'obiettivo non sembra irraggiungibile. Non a caso, al Nazareno hanno appena commissionato un mega sondaggio riservato (diffonderlo potrebbe provocare il panico) con il quale testare collegio per collegio il potenziale elettorale del Pd e il bottino di seggi su cui sperare.

Renzi, insomma, è di fronte a un bivio. Può piegarsi alla teoria del nemico Roberto Speranza, che sostiene: «Matteo deve segnare una discontinuità nelle sue politiche. La discontinuità nella premiership seguirà». Oppure può rilanciare, spiazzare, resettare, ignorando quella voglia d'unità che gli implorano in queste ore le correnti di Michele Emiliano ed Andrea Orlando. Gli hanno anche inviato alcuni contributi, per costruire una piattaforma comune. Chiedono una premier-



ship in grado di unire e nuove parole d'ordine su cui edificare la coalizione, a partire da questa manovra economica che dovrebbe servire come base per una nuova alleanza progressista. Tutto vano.

Il bivio, si diceva. Mandare al diavolo l'ecumenismo significherebbe scegliere quella rivoluzione accarezzata in queste ore. Un Pd stile Macron, riconquistare a spallate il centro della scena, diventare partito della nazione e baluardo contro i «barbari» alle porte. Dovesse scegliere questo percorso, Renzi dovrebbe comunque rinunciare nell'immediato a cambiare nome al Pd. Non c'è tempo, è un ritocco possibile semmai dopo le elezioni. Lasciare ad altri il simbolo e una "bad company", tra l'altro, sarebbe comunque poco oneroso: la gran parte del patrimonio degli ex Ds non è più nella disponibilità del partito, perché appartiene alle fondazioni "pensate" da Ugo Sposetti. Uno strappo, insomma, sarebbe a costo zero per chi ha la tentazione di macronizzare il Nazareno.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SCHEDA

COSA HA FATTO MACRON IN FRANCIA

Ex consigliere del presidente Hollande, poi ministro dell'Economia. Un anno prima delle elezioni ha fondato il suo movimento, "En marche" con cui si è candidato alla presidenza. Ha vinto al primo turno col 24% e al ballottaggio con oltre il 66%